

L'Italia '90 dell'Istat

Il Belpaese al microscopio

Si torna «in famiglia». Single non è più di moda

L'Italia a dieci anni dal 2000 vista dall'Istat. Nel tradizionale compendio statistico, «vizi e virtù» del nostro paese dove si fanno sempre meno figli, ma si vive più a lungo. Un benessere diffuso soprattutto al Nord che «paga» l'industrializzazione con una mortalità maggiore, dovuta a malattie cardiovascolari e a tumori. Diventiamo più alti e preferiamo vivere in coppia. Single non è più di moda.

ANNA MORELLI

ROMA. L'istantanea dell'Italia '89 è pronta. Puntuale come ogni anno l'Istat rovescia sui tavoli delle redazioni la mole dei dati su quanti e come siamo e dove stiamo andando.

Non ci sono naturalmente novità eclatanti. (né potrebbero esserci in un arco di 365 giorni) ma conferme di un «trend» che vede il nostro paese invecchiare sempre di più, aumentare il proprio benessere con un divario «stabile» nord-sud e soffrire di patologie tipiche delle società industrializzate, come le malattie cardiovascolari e i tumori.

La popolazione residente del nostro paese comunque cresce: il primo gennaio del 1990 è risultata pari a 57,6 milioni di persone, con un aumento di 71.738 unità rispetto allo stesso giorno del 1989. L'incremento è stato pari all'1,2 per mille abitanti. Una crescita comunque «microscopica», se si considera che negli ultimi dieci anni il tasso medio annuo della popolazione residente è sceso al 2,2 per mille. Si nasce di meno e si vive di più, e infatti l'età media della popolazione è sensibilmente aumentata nell'ultimo cinquantennio. Oggi il rapporto fra anziani oltre i 60 anni e giovani al di sotto dei 15 anni è di 81,2 a favore degli ultrasessantenni, cinquantenni fa la situazione era quasi capovolta e la loro percentuale era di 36,1. Un fenomeno comune a molti altri paesi, ma che da noi non ha ancora raggiunto soglie «critiche».

Durante l'anno 1989 il numero dei nati vivi è risultato di 567.268 unità con una diminuzione dell'1,8% rispetto all'anno precedente, mentre quello dei morti è stato di 531.557 con una diminuzione dell'1,1%. L'incremento naturale della popolazione risulta pari allo 0,7 per mille, dato che

la percentuale dei nati vivi è di 9,9 per mille abitanti, a fronte del 9,2 dei decessi. I quozienti di mortalità sono infine, diminuiti tantissimo dal 1940 ad oggi. Per quel che riguarda i primissimi anni di vita si è passati dal 37,4% del 1931 al 2,3 dell'89 e nell'età avanzata, oltre i 75 anni si è passati dal 138,5 per mille all'85,7. La mortalità nella prima settimana di vita presenta invece, una certa stabilità nel tempo e questo perché le morti che avvengono in questo periodo sono essenzialmente dovute a cause di natura endogena, rispetto alle quali le tecniche di terapia e di profilassi risultano di gran lunga meno efficaci rispetto a quelle di natura esogena.

La famiglia «tipica» italiana resta quella composta da papà, mamma e due figli: costituiscono il 24,9% per un totale di 4.722.000 famiglie. Seguono a ruota i nuclei composti da tre membri (il 24% della popolazione, in totale 4.550.000 famiglie), e coloro che scelgono di vivere in coppia, senza avere figli (22,4%). Sempre più rare le famiglie numerose: l'8,9%, per un totale di 1.698.000 nuclei, vivono in cinque, mentre costituiscono il 2,6% del totale coloro che vantano un nucleo di 6 persone. Un dato curioso è dovuto al «crollo» del single: la scelta di vita che negli anni '80 aveva riscosso notevoli consensi è in declino. I nuclei costituiti da una sola persona nel 1989 erano 3.089.000, con una diminuzione di 234.000 unità rispetto al censimento dell'81.

Sul lato estetico gli italiani vanno nettamente migliorando: in due anni sono cresciuti di mezzo centimetro ed ora l'altezza media sfiora il metro e 74 cm. Il dato riguarda dal ministero della Difesa i militari gli iscritti alla leva, nati nel 1967. Anche su questo versante particolarissimo c'è però una dif-

Nel tradizionale e annuale compendio statistico la nostra «fotografia»: si fanno meno figli ma si vive più a lungo. Aumentano le patologie tipiche delle società industriali come malattie di cuore e tumori

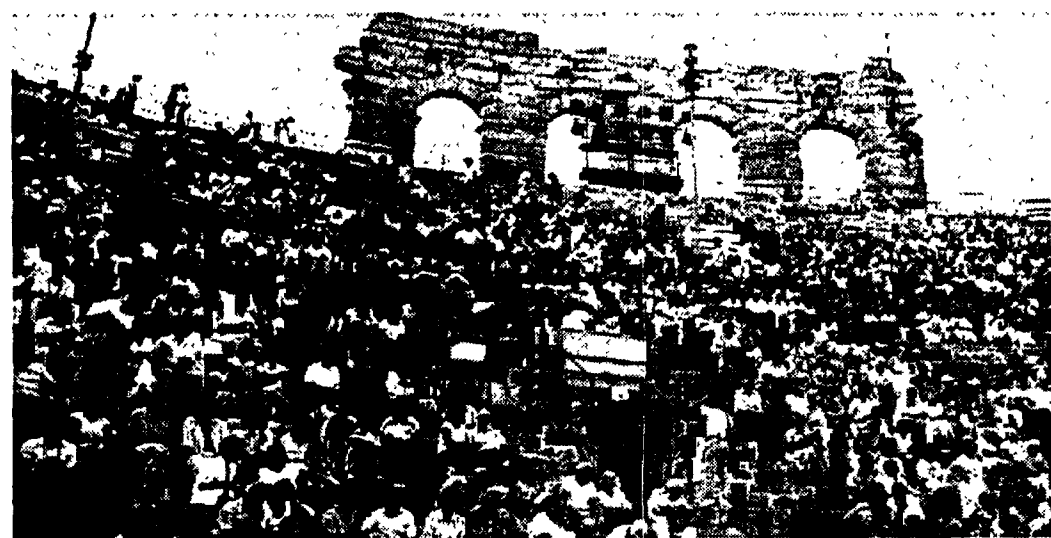
ferenza nord-sud. Gli italiani settentrionali e del centro sono di quasi tre centimetri più alti di quelli meridionali e delle isole: 174,55 cm. contro 171,64 cm. Dall'alto in basso guardano soprattutto i ragazzoni del Friuli Venezia Giulia che svettano su tutti gli altri, seguono i toscani e gli emiliani. Bassini restano i sardi che occupano la fine della graduatoria con il loro metro e 70 cm. Ma forse il dato più significativo è che i nostri figli sono destinati a crescere ancora, in modo da non «sfigurare» nella futura Europa unita. Infatti i giovani più alti della media, cioè oltre il metro e 74, aumentano in percentua-

le: due anni fa erano il 40%, oggi sono il 42,3%.

E veniamo alle malattie. Per tre quinti in Italia si muore per patologie cardiache e per tumori. Nel 1988 su un totale di 532.286 decessi, 232.609 hanno avuto cause di «cuore» e 143.350 di cancro. Rispetto al triennio precedente tuttavia si muore di meno in generale e in particolare a causa delle malattie del sistema circolatorio che, nell'85, ammontavano a 249.629. In preoccupante aumento invece i tumori, evidentemente in proporzione alla crescita di tutte le forme di inquinamento. Così le vittime di

questa terribile malattia che nell'85 erano 135.795, nell'anno successivo sono salite a 137.179 ed a 141.494 nel 1987. Il «divario» nord-sud questa volta è a svantaggio del settentrione, sia per ciò che riguarda la mortalità generale (368.411 contro le 163.875), sia per quella da tumori (108.325 a fronte di 35.025) e da malattie del sistema circolatorio (157.630 contro 74.979). La Lombardia è in assoluto la regione più colpita, con un'incidenza pari a 82.024 decessi, 26.392 per tumore e 33.805 per patologie del sistema circolatorio.

Un capitolo particolare è dedicato dall'Istat all'interruzione di gravidanza per la quale viene confermata una tendenza generale alla diminuzione. In tutte le regioni, ad eccezione della Sardegna, sono calati i tassi di abortività che i rapporti di abortività. Nel 1988 complessivamente le interruzioni di gravidanza sono state 173.010 (187.689 nel 1987) con una particolare incidenza nel nord e centro Italia (110.963) rispetto al mezzogiorno (62.047). Le regioni dove il ricorso all'aborto volontario è stato più consistente sono la Lombardia, la Puglia, il Lazio e la Campania.



Ecco il paese delle ingiustizie Inascoltata una denuncia su tre

Nell'89 il reato in crescita è l'omicidio

Altro che paese civile: tra i reati in crescita nell'89 c'è l'omicidio. Crescono del 29% gli assassini che in due casi su tre restano senza colpevole. Tra le altre «chicche» del paese delle ingiustizie: quasi il 90% dell'attività della Corte dei conti è assorbita dai ricorsi dei pensionati. In lieve calo le violenze carnali, mentre le donne denunciate nell'89 sono state il 44,5% in più dell'anno passato.

CARLA CHELO

ROMA. L'ultima «fotografia» dello stato della giustizia prima della riforma toglierà molti argomenti ai detrattori del nuovo codice, a chi attribuisce alla legge Gozzini la colpa dei criminali in libertà, a chi si auspica un regime carcerario duro e senza speranze. Il rendiconto annuale dell'Istat regala un affresco desolante dell'universo giustizia alla vigilia dell'entrata in vigore del nuovo codice.

Alla spaventosa inefficienza della macchina della giustizia fa da riscontro l'inquietante aumento degli omicidi volontari e dei tentati omicidi. Anzi, è proprio questa forse, la novità più «vistosa» dell'89 giudiziario. Accanto a questo dato altre curiosità confermano alcune tendenze degli ultimi anni: la crescita della criminalità femminile, che pur rimanendo molto bassa rispetto a quella degli uomini è aumentata in un solo anno del 44,5%, l'aumento dei ricorsi ai tribunali amministrativi, la crescita dei reati colposi e di carattere economico (29% in più rispetto all'88), il calo dei divorzi e dei suicidi, l'insoddisfazione economica dei pensionati, che con i loro ricorsi hanno assorbito l'87% dell'attività della Corte dei conti.

Le 37 pagine del capitolo dedicato alla giustizia della relazione cominciano dal tasto più dolente: la domanda di giustizia senza risposta. Nonostante un lievissimo aumento di «produttività» rispetto all'anno precedente, nell'89, in materia civile, la percentuale dei procedimenti esauriti, in primo grado è stata del 31,7% (nell'88 fu del 31,5%), in secondo grado le cose peggiorano. Ottengono risposta solo il 24,3% dei «denuncianti». Il che significa, che il 69,3% di chi bussa alla porta dei giudici non ottiene risposta. Aumenta leggermente la percentuale dei processi «brigitati» in materia di lavoro. Nell'89 ne sono stati celebrati 214.053, passando dal 41,9% dell'88 al 43,8% dell'89. Tra i processi «trattati

aumentano i fallimenti e la «litigiosità» in campo amministrativo. I ricorsi presentati nell'89 sono il 6% in più di quelli dell'anno precedente. Una curiosità: i ricorsi pensionati hanno assorbito in media il 76% dell'attività giurisdizionale dal 1985 al 1988, mentre nell'89 la percentuale è stata dell'87%.

Appena superiore, rispetto al civile, la «produttività» del settore penale: solo il 52,1% dei processi in istruttoria o in primo grado arrivano «in porto».

Quali sono i delitti in crescita? Secondo il rilevamento dell'Istat soprattutto quelli contro il patrimonio (rapine, estorsioni) aumentati del 5,8%, e nonostante una flessione generale dei delitti contro la persona, aumentano del 29% gli omicidi volontari tentati e consumati. Qualche numero: nei primi nove mesi dell'88 gli omicidi compiuti sono stati 732, (432 di autore ignoto) quelli tentati 954 (309) di autore ignoto. Nell'89 gli omicidi consumati sono stati 1012 (e in 679 casi la denuncia è contro ignoti), quelli tentati 1158 (e in quasi la metà dei casi i responsabili sono riusciti a farla franca, senza essere neppure riconosciuti).

In lieve calo le violenze sessuali (1036 denunce nell'88 contro le 979 dell'89). Calano anche i suicidi (del 5%) e i tentati suicidi (del 7,8%). Un'osservazione sul sesso: i maschi restano la maggioranza di coloro che riescono a togliersi la vita (72,1% nell'89) mentre le donne sono prevalenti (56,5%) tra chi si salva. Tra i motivi dominanti che portano al suicidio: malattie psichiche (42,3%) e fisiche (15,2%).

Un paragrafo del capitolo giustizia riguarda il carcere: diminuisce di 702 persone (pari da una percentuale del 2,3%) la popolazione dei reclusi. Erano 31.382 il primo gennaio 1989, mentre quest'anno sono diventati 30.680. Il 49% di questi era già stato condannato, il 46,4% a disposizione del giudice.

Un po' di cinema, poco teatro ma soprattutto tanta tv

Se deve uscire sceglie uno spettacolo teatrale o un balletto, ma quando siede davanti alla tv nel 30% dei casi preferisce vedere un film o un varietà. Nella mappa statistica distribuita dall'Istat è possibile ritagliare anche un ritratto dell'italiano consumatore di spettacoli, lettore di libri e giornali, e (pigrò) visitatore di musei e gallerie: in nel 1988 neanche trenta milioni in tutta Italia.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Siamo, secondo le cifre aggiornate al 1° gennaio di quest'anno, poco più di 57 milioni e mezzo di italiani, ma la popolazione consumatrice di spettacoli e di attività culturali rappresenta uno spicchio quasi imminente. Siamo svogliati visitatori dell'immenso patrimonio artistico del nostro paese e pigri frequentatori della notte, preferendo passare le nostre serate davanti alla tv.

Non è proprio esaltante il quadro dell'italiano ludens che si evince dai dati pubblicati nel Compendio statistico italiano dell'Istat relativi al 1988. Guardiamo, ad esempio, i biglietti venduti per le rappresentazioni di cinema, teatro e musica: poco più di 120 milioni (26 milioni e 844mila per prosa e musica e 93 milioni e 133mila per il cinema) e un totale di spesa di poco inferiore al mille miliardi per un totale di circa 750.000 rappresentazioni (60mila di teatro, 19mila di lirica e balletti, 23mila di altri spettacoli e 643mila giornate di programmazione cine-

pre secondo i dati Siae più recenti, il numero delle sale è sceso ancora del 7,9%, confermando una tendenza già in atto da alcuni anni.

Se è difficile convogliarlo in uno dei luoghi deputati dello spettacolo, l'italiano delle statistiche è però un generoso frequentatore di discoteche, sale di videogiochi, circhi e spettacoli di piazza - tutti divertimenti per i quali ha speso 1.360 miliardi nell'88 e ben 1.660 miliardi l'anno scorso - e un ancor più entusiasta pantofoloso di casa propria, felice di trascorrere davanti alla televisione una media di quattro ore giornaliere, pronto a inghiottire le oltre diciassettemila ore di programmazione delle tre reti Rai (e le oltre ventimila di quelle Fininvest, che l'Istat non contempla nell'annuario).

Davanti al video, se è vero che la programmazione dei palinsesti risponde alle esigenze del pubblico e agli obblighi dell'«audience», con buona probabilità sceglie un film o uno spettacolo di intrattenimento leggero. 2.300 sono infatti le ore di programmi Rai dedicate al film, e oltre 3.300 quelle per il «famigerato» varietà. Seguono, nell'ordine, lo sport (1.938 ore), le rubriche culturali (1.831), gli sceneggiati e i telefilm (1.805 ore) e i telegiornali (1.649), a lunga distanza tutti gli altri servizi, con un fanalino di coda ormai consueto, la prosa, con un totale di 18 ore (11 su Rai due, 7 su Raitre, nessuna su Raiuno), una negli-

genza a cui da quest'anno i dirigenti Rai assicurano di voler porre rimedio. Pedinandolo in questa ipotetica e improbabile giornata tipo dedicata agli spettacoli e alle attività culturali, il nostro italiano potrebbe optare ancora per un'attività di tipo sedentario: sintonizzarsi su una delle 4.204 stazioni radio censite nell'88, oppure dedicarsi alla lettura. Dal Compendio Istat risultano infatti tutti i dati relativi alle pubblicazioni edite in Italia. Libri (romanzi, naturalmente, con un totale di 3.581 titoli oppure, tra gli argomenti più gettonati, filosofia, psicologia, storia o arti figurative), o ancora più probabilmente giornali e periodici. Se 73 sono i quotidiani (quest'anno, dopo la chiusura di Paese sera e del Telegiornale e contando anche quelli politici e specializzati siamo a 91) e 175 i settimanali, i periodici non strettamente legati all'informazione raggiungono la ragguardevole cifra di 8.882 unità e più di cinquanta materie diverse, dalle scienze militari ai bollettini parrocchiali.

Da ultimo, proprio da ultimo, sceglierà il nostro eroe medio, di andare a visitare un museo o una galleria d'arte. Solo 27 milioni e 703mila sono stati infatti i visitatori che hanno frequentato i musei e i monumenti disseminati in tutta Italia, spendendo circa 36 miliardi di lire (27,7 a Nord e al Centro e poco meno di 9 nel Mezzogiorno).

Dalle cifre un quadro impietoso della gestione della Pubblica Istruzione

La spesa cresce, la scuola peggiora

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Meno studenti, meno scuole, più insegnanti, soprattutto precari. È il quadro che esce dalle cifre fornite, quasi contemporaneamente, dall'Istat e dalla Corte dei conti. Un quadro, va detto subito, continuo a crescere, sia pure più lentamente che in passato, il numero degli studenti delle medie superiori, soprattutto degli istituti tecnici e professionali, la diminuzione delle nascite ha provocato - dopo anni di espansione costante - una sostanziale riduzione delle iscrizioni alle elementari (-33,9% in vent'anni) e, ultimamente, anche alle medie inferiori. Ma le condizioni in cui bambini e ragazzi sono costretti a studiare non sono granché migliorate. Anzi: i provvedimenti di «contenimento della spesa pubblica» che vietano la formazione di nuove classi - avverte la Corte dei conti - «costringono spesso a costituire classi con più di 30 alunni in locali angusti». Ed è la stessa Corte a definire «particolarmente grave» la situazione soprattutto nel Mezzogiorno, dove tante, troppe classi sono alloggiare in «locali adattati precariamente», principalmente in Calabria (27,5%), Campania (25,3%) e Sicilia (23,1%). Ma non va bene

neppure nel Lazio (22%). Se stanno meglio, tutto sommato, neanche gli insegnanti. Perché è sì vero che l'occupazione è aumentata, ma solo quella precaria, fatta di supplenze brevi o, al massimo, annuali, senza alcuna garanzia di stabilità. E con costi crescenti, che il ministero della Pubblica Istruzione - che nel 1989 ha speso 40.844 miliardi per il personale, il 44 per cento del costo globale dei dipendenti dello Stato - aveva sottovalutato, trovandosi a spendere per le supplenze 4.022,7 miliardi anziché 3.819,5 preventivati.

Le critiche della Corte dei conti sono severe, e non risparmiando praticamente alcun

aspetto del bilancio del ministero, dalla gestione del contratto del personale della scuola, i cui costi sono stati sottovalutati, al forte incremento dei residui passivi, cresciuti in un anno del 33,6%, fino alla gestione degli Irsae, gli istituti regionali il cui «assetto amministrativo-contabile» presenta profili di irregolarità. Come nel caso dell'Irsae del Piemonte (il cui bilancio è fermo al 1979), del Molise e della Sardegna («aggiornati» al 1982), del Veneto (1983), del Centro europeo per la documentazione (fermo al 1981) e della Biblioteca di documentazione pedagogica di Firenze (1983). Bilanci «ultraradattati» sono anche quelli delle ac-

ademie di belle arti (specialmente di Milano, fermo al 1981) e dei conservatori di musica (ancora Milano, 1974, Parma, 1975, e Palermo, 1976).

La Corte, però, non si ferma qui: sotto accusa - insieme alla lentezza di governo e Parlamento nel varare le riforme sempre promesse e mai attuate - è la complessiva gestione del ministero, caratterizzata da un lato da un forte centralismo e dall'altro dalla sopravvivenza di enti come le sovintendenze scolastiche che, essendo «ormai prive di effettive competenze» dopo il trasferimento alle Regioni «in gran parte dei loro compiti, andrebbero soppresse in quanto «uffici inutili».